

AMEN

Ne 8, 1-6
2 Cor 1, 19-22
Mt 28, 16-20

“Colui che attesta queste cose dice: Sì, vengo presto! Amen. Vieni, Signore Gesù” (Ap 21,20: così si chiude il libro della Bibbia, con una promessa a cui il popolo di Dio, la Chiesa, è chiamato a rispondere *Amen*, proprio come Israele, popolo della promessa, disse a Dio il suo *Amen* quando Mosè “prese il libro dell’alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: “Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto” (Es 24,7). Pronunciando il loro *Amen*, coloro che ascoltano riconoscono la verità di quanto è loro proposto, promesso e, ancor di più, si impegnano a vivere nella fedeltà. *Amen* è una parola ebraica ma si trova anche in arabo (*Amin*) nel Corano. L’avverbio ebraico *àmén* significa soprattutto “certamente, in verità”. Etimologicamente è connesso con il verbo *àmàn*, che significa “educare”. Importanti sono però i significati derivati: esser certo, sicuro, esser veritiero, vero, per cui anche resistere, credere. Il sostantivo derivato *emet* significa “ciò che è stabile e fermo”, quindi “verità”. In questo senso appare ad esempio el N.T., quando Gesù enuncia principi fondamentali che introduce con questa parola: “Amen, amen, dico a voi”, con il significato: “In verità vi dico”, “Ciò che dico è vero e certo”. L’accento è messo sulla natura solenne del discorso, ma soprattutto sulla novità radicale e sull’esigenza di fede che implica. Nell’Islam è la chiosa della prima sura del Corano detta *al-Fatiha* – colei che apre. Nella liturgia cristiana è usato come risposta dell’assemblea alla fine delle preghiere liturgiche: all’inizio della messa si fa il segno della croce e tutti dicono: *Amen*; poco dopo il sacerdote invoca il perdono dei peccati e di nuovo tutti rispondono: *Amen*. Anche il Gloria finisce con la parola *amen*, così come il Credo. Al termine di ogni preghiera recitata dal sacerdote che presiede, sempre si risponde: *Amen*. Alla comunione, viene presentato “il corpo di Cristo” e lo si riceve dicendo: *Amen*. Ancora alla fine della messa, alle parole di benedizione del sacerdote si risponde: *Amen*. *Amen* ha allora il significato di esprimere l’assentimento per ciò che si è detto e di augurio che la preghiera sia esaudita. Il suo significato si lega al concetto di affidamento. Può essere tradotto “così è, così sia, in verità”. Se *Amen* è un atto di fede, una risposta solida, è soprattutto una risposta che impegna per l’avvenire. Non è allora una parola della fine, ma una parola data che rialza e fortifica, è la parola dell’impegno che apre al possibile. Ogni celebrazione liturgica – per il fatto di essere “proclamazione in atto” del mistero di Cristo incarnato, crocifisso e risorto costituisce di per sé una sorta di grande *Amen*- Gesù stesso è “l’*Amen*, il Testimone di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio” (Ap 3,14). “Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono sì, cioè si sono adempiute. Per questo attraverso di lui, Cristo Signore, sale a Dio il nostro *Amen* per la sua gloria” (2Cor 1,20). Anche noi siamo chiamati a dire il nostro *amen* con la vita, come risposta alla promessa che la Parola di Dio, che ci accompagna e ci nutre nella nostra vita, pone come se fosse sempre la prima e l’ultima volta.

Amen: dire di sì a Dio

Al termine della professione di fede, questa breve paroletta ebraica riassume, condensa in due sillabe l’atteggiamento del cristiano: una serena e certa fiducia in Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, un atteggiamento di verità e di pace con cui dare senso e dignità alla propria esistenza.

“Amen” vuol dire: dico sì all’amore di Dio Padre, che mi ha donato la vita; dico sì a Gesù Cristo, il Figlio di Dio che mi ha donato la salvezza; dico sì allo Spirito di verità e di amore, che mi

trasforma e mi guida verso la risurrezione. Dico sì con le mie parole e con tutta la mia esistenza! Perché il “Credo”, su cui abbiamo riflettuto, cercato e pregato, non è un testo destinato anzitutto e soprattutto allo studio: è Vangelo per la vita quotidiana, per il nostro futuro più decisivo- dire di sì all’amore di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, che ci raggiunge nella Chiesa e ci apre alla speranza della vita eterna, è scegliere per la nostra vita il progetto “vero e profondamente sensato” che Dio da sempre ha sognato per ciascuno di noi. È accettare di vivere nell’amore, come figli di Dio, riconoscendo nella magnifica avventura della vita la possibilità unica e irripetibile che ci è donata di corrispondere con tutte le nostre forze all’amore senza confini “dal quale veniamo, per il quale esistiamo, verso il quale siamo in cammino”.

“Amen” vuol dire che la nostra vita poggia sulla “roccia”, è collocata su un fondamento eterno: e lì, nella pace e con responsabilità, ci è donato di costruire una casa, che nessun uragano e nessuna tempesta potranno mai distruggere.

“Amen” vuol dire che la vita felice, l’amore profondo e fedele, un futuro certo e sicuro non sono illusioni o sogni, destinati a scomparire nel duro confronto con la realtà.

Perché la realtà vera, la consistenza definitiva, i valori ultimi che ci fanno persona e ci donano una piena realizzazione sono già stati rivelati e donati a noi: è Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, Amore eterno e beatificante.

Credenti, cioè testimoni di Dio

Crede in Dio, dire “Amen” al Dio di Gesù Cristo, vuol dire fare della propria vita una testimonianza libera e coerente al Mistero di Dio. Testimone in lingua greca si dice *martyr*, da cui deriva la parola italiana martire, con cui la Comunità cristiana riconosce e onora coloro che hanno avuto il coraggio di testimoniare con il loro sangue la fede e l’amore per Dio.

Due mila anni di storia della Chiesa cattolica sono, pur nelle debolezze e nelle infedeltà, venti secoli di “martirio”: di testimonianza coraggiosa e fedele all’amore di Dio, anche a prezzo della vita fisica.

Crede in Dio vuol dire appunto, come ci ricordano i santi martiri, ritenere definitivo, importantissimo, imprescindibile per la nostra vita quel “Dio della vita”, che in Gesù Cristo abbiamo conosciuto e incontrato.

Così importante e così definitivo da saper morire con la fede sulle labbra e con la speranza nel cuore.

I martiri non hanno mai disprezzato la vita. Ma con la morte ci hanno rivelato che il fondamento e la verità della piena riuscita della nostra esistenza non sono le cose che vediamo e tocchiamo, ma unicamente e perfettamente Dio, Padre e Figlio e Spirito, così come abbiamo la fortuna di professare nel Credo.

L’amen finale della dossologia

Alla solenne dossologia del Canone l’assemblea risponde: “Amen”; la voce ebraica che esprime il suo assenso di fede a quanto è stato operato sull’altare e la sua effettiva partecipazione all’azione sacrificale compiuta dal Celebrante.

L’importanza liturgica di questo “Amen” è già stata rilevata da s. Giustino, che lo definisce una risposta vibrata, un’acclamazione: *Omnis qui adest populus fauste acclamant: Amen. Amen autem hebraea lingua fiat significat*. Anche in seguito i Ss. Padri hanno sovente sottolineato il significato specialissimo di tale “Amen”. Novaziano trova un particolare motivo di biasimo nel cristiano che, frequentando gli spettacoli, con la stessa bocca, con la quale ha acclamato “Amen” nel s. Sacrificio, innanzi poi degli *evviva* ai turpi e feroci divertimenti del Circo. S. Dionigi d’Alessandria (265) riassume così le fasi della partecipazione di un fedele alla Messa: *Ha ascoltato la prece eucaristica; ha risposto Amen cogli altri; s’è presentato alla Mensa, ed ha steso la mano per ricevere il santo alimento*. S. Ambrogio commentava ai neofiti l’*Amen* della Prece così: *Tu dicis Amen, hoc est, verum est; quod os loquitur, mens interna fateatur; quod*

sermo sonat, affectus sentiat.

La solennità dell'*Amen* eucaristico è sempre stata mantenuta in tutte le liturgie come un'istituzione apostolica, anche quando il testo del Canone venne detto sottovoce.

La testimonianza dei martiri

A conclusione del nostro cammino di riflessione sul testo del Credo niente può aiutarci a scoprire il suo valore e il suo significato per la nostra vita meglio di una di quelle pagine gloriose della storia della Chiesa che sono conosciute come *Atti dei Martiri*.

Sono testimonianze delle comunità cristiane dei primi secoli, dalle quali giunge a noi con intatta freschezza la gioia e la sfida della fede cristiana. Il testo, contemporaneo ai fatti, è forse il verbale del processo nel quale vennero giudicati e condannati a morte un gruppo di cristiani di Scillio (Africa) nell'estate del 180 d.C.

Nella semplicità del dialogo processuale, integrato forse alla fine dal trascrittore cristiano, ritroviamo la certezza e il coraggio di chi ha riposto completamente la sua fiducia nel Dio della vita e dell'amore.

“Quando erano consoli Presente e Claudiano, sedici giorni prima delle calende di agosto (il 17 di luglio), furono convocati alla presenza dell'autorità giudiziaria Sperato, Nartzalo, Cittino, Donàta, Seconda e Vèstia.

Il proconsole Saturnino disse loro: “Potete meritare l'indulgenza del nostro sovrano, se tornate a pensieri di rettitudine”.

Sperato rispose: “Non abbiamo fatto niente di male, non abbiamo commesso nessuna iniquità, né detto mai male di alcuno, anzi abbiamo sempre reso bene per male; noi obbediamo al nostro imperatore”.

Disse ancora il proconsole Saturnino: “Anche noi siamo religiosi e semplice è la nostra religione. Giuriamo per il genio del nostro sovrano e rivolgiamo agli dèi suppliche per la sua salvezza, cosa che anche voi dovete fare”.

Rispose Sperato: “Se mi porgerai ascolto con calma, ti spiegherò il mistero della semplicità”. Ribattè Saturnino: “Non ti ascolterò in questa tua spiegazione con la quale offendi i nostri riti. Giurate per il genio del nostro sovrano”.

Rispose Sperato: “Io non conosco il potere di questo mondo; sono soggetto a quel Dio che nessun uomo ha mai visto né può vedere con i suoi occhi. Non ho mai commesso un furto, e ogni volta che concludo un affare pago sempre il tributo, perché obbedisco al mio sovrano e imperatore dei re di tutti i secoli”.

Il proconsole Saturnino disse agli altri: “Desistete dalla vostra convinzione”. Ribattè Sperato: “E' un cattivo sistema minacciare di uccidere se non si giura il falso”.

Disse ancora il proconsole Saturnino: “Non aderite a queste follia”. Disse Cittino: “Non abbiamo da temere nessuno se non il nostro Signore che è nei cieli”.

Aggiunse Donàta: “Onore a Cesare come sovrano, ma timore soltanto a Dio”. Proseguì Vèstia: “Sono cristiana”. Disse Seconda: “Quello che sono voglio essere”.

Chiese a Sperato il proconsole Saturnino: “Persisti a dichiararti cristiano?”. Rispose Sperato: “Sono cristiano” e tutti assentirono alle sue parole.

Chiese ancora il proconsole Saturnino: “Volete un po' di tempo per decidere?”. Rispose Sperato: “In una questione tanto chiaramente giusta, la decisione è già presa”.

Chiese quindi il proconsole Saturnino: “Che cosa c'è nella vostra cassetta?”.

Rispose Sperato: “Libri e le lettere di san Paolo, uomo giusto”.

Disse il proconsole: “Avete una proroga di trenta giorni per riflettere”. Sperato ripeté: “Sono cristiano”, e tutti furono d'accordo con lui.

Il proconsole Saturnino lesse il decreto di condanna: “Si decreta che siano decapitati Sperato, Nartzalo, Cittino, Donàta, Vèstia, Seconda e tutti gli altri che hanno dichiarato di

vivere secondo la religione cristiana, poiché, pur essendo stata data loro facoltà di ritornare alle tradizioni romane, l'hanno ostinatamente rifiutato”.

Sperato disse: “Rendiamo grazie a Dio”. Nartzalo aggiunse: “Oggi saremo martiri in cielo. Siano rese grazie al Signore!”.

Il proconsole Saturnino fece proclamare la sentenza dal banditore: “Sperato, Nartzalo, Cittino, Veturio, Felice, Aquilino, Letanzio, Gennara, Generosa, Vèstia, Donata, Seconda sono stati condannati alla pena capitale”.

Dissero tutti: “Siano rese grazie a Dio!” e subito furono decollati per il nome di Cristo”.

CCC 1065 Gesù Cristo stesso è l'«Amen» (Ap3,14). Egli è l'«Amen» definitivo dell'amore del Padre per noi; assume e porta alla sua pienezza il nostro «Amen» al Padre: «Tutte le promesse di Dio in lui sono divenute “sì”. Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro “Amen” per la sua gloria» (2 Cor 1,20):

«Per Cristo, con Cristo e in Cristo,
a te, Dio Padre onnipotente,
nell'unità dello Spirito Santo,
ogni onore e gloria
per tutti i secoli dei secoli.
AMEN!»

Una nuova generazione di martiri

“Quello che sono voglio essere”. La coraggiosa risposta della martire Seconda potrebbe essere forse, anche per noi, la migliore traduzione dell'ultima parola del Credo: sono creatura di Dio, sono fratello di Gesù Cristo, sono tempio dello Spirito Santo: Amen! Voglio essere così: nella verità e nella pace.

Certo a noi mancheranno forse processi, sentenze e condanne dei tribunali romani. Eppure dire “Amen” ogni giorno della nostra vita non è “testimonianza” cristiana, altrettanto impegnativa e coraggiosa?

In una società pluralista, e a volte scettica, ripiegata sull'immediato e senza futuro, siamo chiamati ad essere una nuova generazione di “martiri”: cristiani che con il coraggio di Sperato, di Seconda e dei loro compagni professano il Credo degli apostoli con limpidezza e coerenza.